LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Anno 122 - Numero 197

LA STAMPA

Venerdì 9 Settembre 1988 - L. 1000

Il tempo che farà — Sereno o poco nuvoloso — Nuvoloso

Temperature di ieri: Max. Cagliari 29° — Min. Potenza 10° — Torino (media) 20°

Previsioni a pagina 11

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 55681 - Telex 221181 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5588.334-335. Tariffe italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 200.000 - Estero L. 480.000 - Usa: La Stampa (USPS 684-930) published and printed daily in Turin Italy, $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101 and at additional mailing offices). Send address changes to La Stampa, 111 - 03 48th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Copie arretrate: L. 2.000 - Estero: spedizione via aerea (*) Austria sc. 19; *Belgio fb. 50; *Canada $ can. 1.75; *Danimarca kr. 11; *Egitto pt. 100; *Finlandia fmk 5; Francia f. 8; *Germania D.M. 2,50; *Grecia dr. 180; *Inghilterra p. 70; Jugoslavia din. 1; *Libia din 2000; Lussemburgo fr. 35; *Norvegia kr. 9; *Olanda fl. 2,75; *Portogallo esc. 180; *Spagna pts. 175; *Svezia skr. 9; Svizzera fra. 2; Svizzera Ticino fra. 1,70; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75; Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino: Modulo mm 42x65, festivi, posz. o data di rigore tariffe in parentesi. Occasionali L. 500.000 (672.500), Comm. L. 530.000 (636.000) - Pubbl. elettorale L. 625.000 (762.000); Ricerche pers.: il venerdì L. 500.000 (670.000) - Finanz.: e legali L. 640.000 (774.000) - Necrologi L. 8.500 parola (Famiglia L. 6.500) - Econ. L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE

DOLLARO	1383,6	+7,1
MARCO	747,8	+0,8

BORSE

MILANO (Comit)	516,14	-0,44%
NEW YORK (Dow Jones)	2063,12	-2,67

OGGI — Supplemento a La Stampa: TorinoSette — Settimanale per scoprire la città

La corsa del marco rischia di sconvolgere lo Sme

Pressioni sulla lira

La moneta tedesca ai massimi storici: chiude a 747 poi sfonda la barriera dei 750 - Nuove voci di riallineamenti, ma Poehl dice: «Non servono»

Germania, gigante pavido

Parlare di svalutazione della lira (anche quando si intende solo un riallineamento di entità relativamente piccola) è quasi come parlare male di Garibaldi. E' inutile, però, cercare di esorcizzare con il silenzio problemi strutturali destinati comunque a venire alla luce: il marco sale e ci sono tensioni nello Sme. Non sappiamo se sia realmente imminente il riallineamento delle monete europee, a proposito del quale ci sono stati molti falsi allarmi di recente, ma occorre riconoscere che la situazione attuale non è sostenibile a lungo.

Le tensioni nello Sme che coinvolgono così fortemente la lira non sono però un problema prevalentemente italiano; sono, invece, soprattutto un problema tedesco.

A determinarle è, infatti, prima di tutto, l'incapacità di Bonn di affrontare l'avanzo cronico, e ormai decisamente patologico, della bilancia commerciale tedesca. Il suo attivo è superiore, in termini relativi, persino a quello giapponese. Ridottosi nei confronti degli Stati Uniti a seguito del calo del dollaro, è invece fortemente aumentato, negli ultimi mesi, nei confronti dei partners comunitari. I prodotti tedeschi oggi invadono l'Europa in quantità senza precedenti non perché l'industria tedesca abbia una produttività per addetto molto maggiore di quella degli altri Paesi, ma perché il valore del marco viene mantenuto a un livello troppo basso.

Come il Giappone, anche la Germania è fortemente dipendente dalle esportazioni per il suo benessere. Meno di quello giapponese, però, il governo tedesco ha dato prova di sapere orientare in modo diverso la vocazione produttiva del Paese, impostare un progetto di sviluppo per una società postindustriale. Ha agito come se nulla stesse cambiando, ha puntato a una «normalità» un po' grigia come al massimo degli obbiettivi.

E' comune attribuire quest'immobilismo tedesco al ricordo paralizzante dell'inflazione di Weimar, una delle cause scatenanti dell'avvento del nazismo. Più importante — e ben più grave per le sue possibili conseguenze future — è probabilmente il ruolo giocato dall'illusione che uno sviluppo frenato possa evitare alla Germania scelte complesse, permettendo così al Paese più ricco della Comunità di godersi in pace la sua ricchezza, di evitare le tensioni di una crescita più sostenuta, e tra queste, prima di tutte quella rappresentata da nuove emigrazioni. Secondo un'opinione corrente a Bonn, sarebbe meglio continuare a pagare gli attuali elevati sussidi ai due milioni e mezzo di disoccupati tedeschi piuttosto che dar loro un lavoro che metterebbe in moto meccanismi distorcenti. Vi è inoltre una sorta di paura ad esercitare in pieno la leadership economica che competerebbe in Europa a un'economia come quella tedesca, e si sostituisce questa leadership con il moaotono, moralistico rimprovero per la maggiore inflazione, l'indisciplina altrui.

Questa cappa di soffocante normalità non può durare all'infinito. Se Bonn non cambia atteggiamento è inevitabile che, prima o poi, il marco debba subire una correzione al rialzo frenando le esportazioni tedesche. Il pericolo è naturalmente che, in assenza di piccoli correttivi, le tensioni finiscano per scaricarsi in un unico grande «strappo».

Le tensioni nello Sme non devono dunque vedere come accusati principali gli italiani o i francesi, le cui monete sono oggi «sotto tiro», bensì proprio la politica, o la non politica, di Bonn. L'esistenza di un problema tedesco nell'economia europea non assolve, tuttavia, gli italiani. Non ci sono speranze serie di ridurre il divario tra la nostra inflazione e quella tedesca finché il deficit pubblico rimane ai livelli attuali. Persino l'aiuto insperato che ancora una volta ci viene in questi giorni dal nuovo calo dei prezzi del petrolio non può avere importanza determinante.

In questa situazione priva di sbocchi apparenti la risposta delle nostre autorità monetarie è stata, negli ultimi tempi, quella di lasciare scivolare dolcemente la lira nello Sme. In dodici mesi la differenza tra inflazione italiana e inflazione tedesca, pari a circa 3-4 punti percentuali, è stata compensata da una riduzione del 3-4 per cento nel valore della lira rispetto al marco, evitando così perdite di competitività ai nostri prodotti. Ciò è stato possibile per l'esistenza di un'ampia «fascia di oscillazione» che permette alla nostra moneta di svalutarsi senza chiasso entro i limiti abbastanza ampi concessi dallo Sme. Questa fascia, però, è ormai utilizzata per quasi i tre quarti (e, d'altra parte, belgi e francesi non stanno, in questo senso, molto meglio di noi).

Il prossimo riallineamento dello Sme non potrà quindi limitarsi a un fatto puramente tecnico; segnerà probabilmente il tramonto della «normalità» tedesca per l'economia comunitaria e imporrà a tutti un ruolo più attivo: per la Germania la ricerca di una nuova strategia di sviluppo, per l'Italia e molti altri Paesi, un'ulteriore riduzione dell'inflazione.

Mario Deaglio

(I servizi a pagina 15)

Confusione e perplessità sui doppi limiti in autostrada

Velocità, coro di critiche

L'Aci: le piccole cilindrate potranno correre più di prima - Pininfarina è Agnelli: provvedimento antistorico e antitecnico - I Verdi volevano la proroga dei 110: un pasticcio all'italiana - Dubbi della Cee

ROMA — Inadeguato, assurdo, antistorico, antitecnico, confuso, contraddittorio e persino controproducente: i numerosi critici del decreto Ferri sul doppio limite di velocità in autostrada non hanno certo lesinato aggettivi per dichiararsi contrari al provvedimento. Contestazioni da «destra» e da «sinistra», a dimostrazione che il provvedimento del governo ha scontentato un po' tutti.

Il rischio è che il decreto con il suo doppio limite porti ad una confusione generale. Che tipo di informazione sarà fornita ai turisti in un Paese che di turismo vive quasi tutto l'anno? E quali i limiti sulle superstrade? Si è infatti scoperto che un terzo limite massimo, i 110 all'ora, può essere fissato per le superstrade, purché abbiano lo spartitraffico. Dalla Sardegna, dove non ci sono autostrade, sono già pervenute al ministero dei Lavori pubblici richieste di deroga ai 90 chilometri orari consentiti sulle strade statali, provinciali e comunali.

Così il *vademecum* che l'automobilista si dovrà portare dietro per sapere a quale velocità può spingersi si complica, diventando una sorta di rompicapo.

Gli autotrasportatori si sono già mobilitati affinché sia consentito loro di procedere più speditamente. Se si faranno eccezioni, come appare inevitabile, oltre che con un occhio ai contachilometri e l'altro al calendario, italiani e turisti dovranno fornirsi anche di una mappa con le diverse velocità consentite, regione per regione, provincia per provincia, strada per strada.

Al ministero dei Lavori pubblici, ministro e tecnici dell'Anas e delle autostrade stanno cercando di affrontare quella che già si annuncia come una vera e propria emergenza. Ma le prime discussioni si sono già arenate sui cartelli che dovranno essere affissi in tutti i valichi di frontiera per far capire ai turisti stranieri il complicato gioco delle velocità e dei giorni in cui i 110 si alterneranno ai 130.

Accanto alle incertezze di interpretazione, si è fatto più forte il coro delle proteste. I Verdi, che volevano la proroga definitiva del decreto sui 110, parlano di *«pasticcio all'italiana»* e affermano che *«l'inversione di tendenza è un segno di incività». «Originale»*, ma ancora in senso negativo, è stata infine definita l'iniziativa del governo italiano dagli esperti della Cee. *«Un'iniziativa* — dicono — *che non appare destinata a semplificare il lavoro della Commissione europea per l'unificazione dei limiti di velocità. Il doppio tetto, 110 chilometri orari durante i weekend, nei giorni festivi e in estate e 130 negli altri giorni della settimana rappresenta nella Cee una originalità che non faciliterà di certo il compito della Commissione all'interno di un'area che presenta soluzioni così disomogenee».*

E c'è già chi, come Pino Lucchesi, capogruppo dc nella commissione Trasporti della Camera, si augura che il provvedimento non sia definitivo e che possa presto essere cambiato. *«Che senso ha* — si interroga il parlamentare democristiano — *porre limiti così rigorosi nei giorni festivi, quando le strade sono meno pericolose per l'assenza del traffico pesante, e consentire velocità più alte nei giorni feriali?».*

Per Lucio Libertini, del pci *«il compromesso sui limiti di velocità appare inadeguato, perché sono insufficienti le misure di sicurezza a partire dal controllo».* L'esponente comunista sostiene che il provvedimento risponde infatti soltanto in parte alle richieste avanzate dal pci e chiede misure più incisive per spostare il trasporto delle merci dalla strada alla ferrovia.

Critiche e reazioni non provengono però solo dal mondo politico. Ma anche da tecnici, associazioni e categorie di

Ruggero Conteduca

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Il rompicapo dei divieti

ROMA — Il decreto sui nuovi limiti di velocità è una sorta di rompicapo per gli automobilisti, che prima di premere sull'acceleratore dovranno ricordarsi del giorno in cui viaggiano, dell'ora e del tipo di strada sul quale si trovano.

130 Autostrade. E' il limite nei giorni feriali, dalle ore zero del lunedì alle 24 del venerdì.

110 Autostrade. E' il limite nei giorni festivi: nel weekend dalle ore zero del sabato alle 24 della domenica; a Pasqua; durante l'esodo estivo; nelle festività infrasettimanali; a Natale.

110 Superstrade. E' il limite sulle superstrade, sempre, se hanno carreggiate separate da uno spartitraffico.

90 Strade normali. E' il limite valido sempre per statali, provinciali e comunali fuori dai centri abitati.

80 Tir in autostrada. I limiti per gli autocarri rimangono invariati, anche i divieti di circolazione domenicale.

60 Tir in strade normali. E' il limite per i veicoli pesanti su statali e superstrade.

(A pag. 11 altri servizi e la tabella dei divieti)

Quando scattano le inchieste sui magistrati

Coincidenze giudiziarie

Promuovere azioni disciplinari nei confronti dei magistrati rientra nei poteri istituzionali del ministro di Grazia e Giustizia. Tali iniziative non hanno in sé nulla di sorprendente; e sono anzi commendevoli, se tendono a tutelare il prestigio della magistratura, a richiamare ogni giudice ai propri doveri e a dissipare ombre e sospetti che possano turbare l'esercizio dell'attività giudiziaria. Toccherà poi al Consiglio superiore della magistratura vagliare e decidere se gli addebiti mossi dal ministro siano fondati.

In linea generale e astratta, può anche ammettersi che il ministro Vassalli abbia ragione di deplorare la troppo lunga ordinanza del giudice Alemi, comportante il rischio — per la sua stessa esuberanza — di sconfinamenti dalla stretta necessità di motivare le decisioni. Come bene ha detto Vladimiro Zagrebelsky, *«il magistrato dovrebbe essere quanto più asciutto possibile nelle sue motivazioni e non lasciarsi andare a personali divagazioni».* Vassalli è stato educato alla scuola di quell'eccellente giurista che fu suo padre, *«maestro, negli scritti e nelle lezioni, di chiarezza e sobrietà».* Motivazioni succinte, essenziali così insegnava l'antica scuola e così erano scritte le magistrali sentenze francesi di un tempo, composte di pochissimi *attendu que*. Ma chi si attiene ancora a questo modello, fra i nostri giudici? Io dico (per paradosso) che oggi si dovrebbe abolire il classico vizio di «difetto di motivazione», e sostituirlo con quello di «eccesso di motivazione», perché le pronunce dei giudici non si tramutino in trattati, pistolotti politici, sociologici, letterari, sfoghi retorici o umorali.

Ma, detto tutto questo, non possiamo tacere un certo disagio. Prima di tutto, per la simultaneità delle due iniziative, quella per il caso Tortora e l'altra per il caso Cirillo. A qualcuno tale coincidenza è parsa «certamente casuale», così dandosi credito alla versione di Vassalli; ad altri — secondo noi, giustamente — essa è sembrata piuttosto «singolare». A dissipare l'impressione che la prima fosse stata promossa per «coprire la seconda», e per togliere o attenuarne il carattere di una mossa politica sarebbe bastato non far coincidere l'una con l'altra. In fondo, che nel processo Tortora si fosse incorsi nella violazione formale dell'art. 304 cod. proc. pen., apparivo *ictu oculi*, a un osservatore frettoloso e distratto, già da anni e anni. E poi, per tacer d'altro, tutti avevano potuto renderci conto del comportamento di quel magistrato che, in pubblica udienza, aveva insultato Tortora come *«letto con i voti della camorra»*: questo, sì, un fatto gravissimo che avrebbe dovuto far scattare il procedimento disciplinare. Io non dico, anzi, non penso che quel giurista e galantuomo del ministro Vassalli abbia agito per *«pressioni»* subite. Ma ritengo che egli avrebbe dovuto supporre che la sua mossa, immediatamente successiva all'infelice sortita del presidente del Consiglio — di cui più avanti dirò —, assumeva le sembianze di un atto diretto ad avvalorare e sviluppare l'iniziativa politica del governo, o almeno del suo presidente.

A. Galante Garrone

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Dopo i 21 arresti, la scoperta dei covi-santuario e delle armi degli ultimi omicidi

Br, restano pochi latitanti sbandati

Sarebbero una decina, alla periferia di un'organizzazione che non c'è più - Le indagini dei carabinieri sono partite dai controlli degli affitti, in base alla legge voluta 10 anni fa dal generale Dalla Chiesa

ROMA — Presi i ventuno del nucleo di ferro del Partito comunista combattente, scoperti i quattro covi-santuario del gruppo, trovate le armi che legano gli arrestati agli ultimi cinque eclatanti misteriosi attentati, cosa resta delle Brigate rosse? Qualche simpatizzante che ora sta cercando di cancellare le tracce delle sue simpatie e poco più. Anche il conto dei latitanti si fa in fretta: Scarfò, Baistrocchi, Alimonti, Casimirri, Algranati, Calvitti, Villimburgo. Qualcuno ce lo ricordiamo a memoria, per gli altri anche un colonnello dei carabinieri che ci aiuta nella ricerca deve frugare negli archivi.

E' finita l'avventura delle Brigate rosse? I carabinieri dell'antiterrorismo che l'altra notte hanno arrestato il gruppo più segreto e organizzato del terrorismo italiano dicono che il nucleo di fuoco del Pcc è tutto qui, dentro quei venuno nomi semi-sconosciuti arrestati a Roma e dintorni. Per quelli che restano ricominciare sarà difficile.

Non stati resi noti undici nomi soltanto perché degli altri i carabinieri stanno ancora cercando amici e collegamenti. Degli undici, solo cinque hanno meno di trent'anni, pur essendoci vicini. Gli altri sono quasi quarantenni e contano una militanza brigatista non recente. Sengno evidente che le Brigate rosse, in fatto di arruolamenti, segnano il passo da qualche anno. Fabio Ravalli, l'uomo che ha lasciato le sue impronte nell'omicidio Ruffilli, ha 36 anni; sua moglie Maria Cappello, 34; Flavio Lori, capo del comitato toscano br, anche lui 34. Vecchi brigatisti di un gruppetto superstite, senza prospettive politiche se non quelle di continuare a sparare.

E i latitanti? Gregorio Scarfò, per esempio, che fino a qualche mese fa sembrava il capo riconosciuto di questo gruppo, ora pare definitivamente eclissatosi nel buio della sua latitanza cominciata a Genova nel 1980. Il suo nome era venuto fuori perché l'identikit di uno dei terroristi, che in via Prati dei Papa avevano sparato contro gli agenti di scorta al furgone postale rapinato il 14 febbraio 1987 uccidendone due, assomigliava molto ad una sua vecchia foto. Ma ora che si è trovato Ravalli, più simile ancora a quell'identikit, Scarfò torna nell'ombra. Forse non fa più il brigatista.

Giovanni Alimonti, l'ex centralinista della Camera dei deputati, che aveva una struttura fisica atletica e che si diceva potesse aver partecipato all'omicidio Ruffilli (come Scarfò ha un ordine di cattura per quell'attentato), non risulta partecipasse alle riunioni del ventuno, che invece con l'omicidio Ruffilli hanno sicuramente molto a che fare.

Se prendiamo Rita Algranati e Alessio Casimirri, marito e moglie, latitanti addirittura dal 1978, anno del sequestro Moro, cui Casimirri avrebbe attivamente preso parte in via Fani, troviamo notizie abbastanza sicure che li danno all'estero da molto tempo. Probabilmente i carabinieri sanno dove si trovano, *«in un Paese del Centro America che difficilmente ce li consegnerebbe»*, ci ha detto un ufficiale. In ogni caso, fuori dal giro.

La memoria storica delle Brigate eppure è in questi nomi. Il presente dell'organizzazione che da tre anni non riusciva neppure più a partorire un documento di risoluzione politica e che nonostante la dichiarazione della «resa» manifestata da Mario Moretti, Barbara Balzerani e Renato Curcio continuava a sparare, era invece nei ventuno arrestati dai carabinieri. Le armi, i documenti, le tracce trovate danno una chiave di soluzione ai cinque ultimi attentati. Sicuramente qualcun altro sarà riuscito a sfuggire alla retata, ma ora viaggia alla periferia di un'organizzazione che non c'è più. L'arsenale storico delle Br-Pcc, quelle armi che come un simulacro legano questi arrestati alla vecchia storia brigatista, ora sono nella caserma dei carabinieri di via in Selci a Roma.

Si sapeva che erano pochi, compatti, clandestini. Questa era la loro forza. Ma una volta che i carabinieri dell'antiterrorismo sono riusciti ad avere la chiave di ingresso nel circuito clandestino, come una matassa tutto il gruppo si è sgomitato. Quando il 15 giugno scorso in via Dogali a Milano, accanto alla mitica «Bikorpion» che ha sigliato in dieci anni alcuni omicidi brigatisti, è stata arrestata Tiziana Cherubini, 28 anni, romana, senza alcun precedente penale, senza sospetti, senza un passato pubblico, ai carabinieri è stato facile trovare il suo appartamento di Roma. Bastava ricorrere a quella vecchia legge voluta dieci anni fa dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa (quando si cimentava contro le Brigate rosse di Mario Moretti) per tenere sotto controllo affitti e vendite di appartamenti. Il nome della Cherubini era negli archivi dei commissariati accanto all'indirizzo di via Yenuta della Calandrella numero 11, vicino al santuario del Divino Amore.

In quella mansarda abbandonata qualche traccia si è trovata. Per esempio quella che ha portato a Franco Grilli, convivente della Cherubini, scomparso dal suo posto di infermiere all'ospedale San Giovanni di Roma da qualche anno. Il fratello gemello di Grilli, Enzo, era già stato inquisito per terrorismo. Due infermiere loro amiche (Vincenza Vaccaro, 30 anni, e Fulvia Mazzazzo, 27) da un po' di tempo avevano lasciato il lavoro. Le loro piste hanno portato sul litorale romano, a Passoscuro e Ladispoli. Con loro vivevano Stefano Minguzzi, 36 anni,

Cesare Martinetti

(Continua a pagina 2 in settima colonna)

Singolare proposta del ministro Mammì: furgoni itineranti per ridurre le spese

«Mettiamo le ruote agli uffici postali»

ROMA — Camper, roulottes e furgoni blindati: ecco il piano del ministro Mammì per eliminare, nei paesi più piccoli, duemila uffici postali ritenuti improduttivi. E' l'ultima trovata del dicastero più disastrato d'Italia. Ma è già polemica e il sindacato è *«in allarme»*.

Il direttore centrale del ministero, Enrico Veschi, difende la proposta elaborata nel grande edificio dell'Eur, sede del ministero. Veschi assicura: *«Questa dei furgoni blindati mi sembra un'ottima idea. Non danneggia gli utenti, fa risparmiare centinaia di miliardi all'Amministrazione e permette a migliaia di impiegati di dedicarsi ai servizi essenziali».*

Un'indagine del ministero ha accertato che in alcuni paesetti con pochi abitanti, gli impiegati degli uffici postali (anche quattro o cinque) tra turni, ferie, malattie e congedi sono impegnati a mandare avanti operazioni che, globalmente, non richiedono più di due o tre ore di lavoro al giorno. E' per questo motivo che il repubblicano Mammì sembra deciso a sostituire con impianti mobili le strutture obsolete e inattive.

Dicono al ministero: *«In Italia gli uffici postali sono 14.500: alcuni sono aperti in frazioni con poche decine di abitanti. E' uno spreco: i tagli voluti dal governo ci portano a queste conclusioni. Un furgone blindato, un camper o una roulotte che servano a ore fisse più paesi, sono in grado di offrire ai cittadini tutti i servizi essenziali: dal bancoposta al telegrafo».*

Il ministro e il direttore Veschi sono pronti ad incontrare i rappresentanti sindacali. La riforma consentirebbe di «riciclare» alcune migliaia di impiegati. Ma ogni decisione dovrebbe essere presa in accordo con le rappresentanze di categoria. Le prime bordate si fanno già sentire.

A scendere in campo è Erminio Chiofi, il potente segretario generale dei postelegrafonici Cisl: *«Attenzione agli attacchi troppo interessati al sistema delle Poste e telecomunicazioni: la nostra linea è quella di migliorare i servizi nell'interesse degli utenti. Ci appare semplicistica la soppressione degli uffici che in alcuni centri sostituiscono le banche: basti pensare che quest'anno l'incremento della raccolta con i libretti postali è salita da 11 a 14 miliardi, che i certificati di deposito sono passati da 30 a 45 miliardi».*

Mammì è deciso ad andare avanti per la sua strada. Vuole incontrare i sindacati, ma all'idea del furgone blindato che, ad ore fisse, si presenta sulla piazza del paese non è disposto a rinunciare.

Rinuncia a chiudere i duemila uffici postali? Il ministro, in passato, ha detto che le Poste sono all'anno zero ed ha assicurato ordinanzi alla commissione Trasporti della Camera che agirà con fermezza e decisione. Ma il sindacalista Chiofi si domanda: *«Mi viene un dubbio: chi guiderà i camper? Come si utilizzeranno gli impiegati degli uffici che il ministro vuole sopprimere? E queste migliaia di dipendenti dove andranno ad abitare? Una roulotte anche per loro?».*

t. s.

Disgelo governo-sindacati

ROMA — Prima intesa tra governo e sindacati. Nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi, i leader di Cgil Cisl e Uil hanno ottenuto da De Mita che il governo definirà prima la politica delle entrate sulla base di efficaci misure fiscali e poi affronterà la questione dei tagli alla spesa pubblica. Lunedì e martedì saranno approfonditi gli aspetti tecnici di una serie di misure fiscali che il governo varerà venerdì. I tagli alle uscite saranno definiti successivamente.

La Confindustria è invece di parere contrario: prima i tagli e poi le tasse.

(A pagina 2 i servizi di G. C. Fossi e E. Palmieri)

BOTTIGLIE CONTRO BAGLIONI AL CONCERTO DI AMNESTY

Torino. Fischi, lanci di bottiglie di plastica, torsoli di mela e cartacce hanno accolto ieri l'esibizione di Claudio Baglioni al concerto «Human Rights Now!», organizzato da Amnesty International allo Stadio Comunale gremito di 60 mila spettatori. Ma le sei ore di spettacolo con le star N'Dour, Chapman, Gabriel, Sting e Springsteen, si sono comunque trasformate in una grande festa culminata nell'arrivo del «Boss» (Servizi negli Spettacoli)

SOME RIGHTS RESERVED